

PROBLEMI ITALIANI

---

MARIO ALBERTI

DEL MUSEO COMMERCIALE DI TRIESTE

---

**IL TORNACONTO  
DELLA  
NOSTRA GUERRA**

---

RAVÀ & C. EDITORI - MILANO

10



IV-3-23  
PROBLEMI ITALIANI

XIX.

MARIO ALBERTI

DEL MUSEO COMMERCIALE DI TRIESTE

IL TORNACONTO  
DELLA  
NOSTRA GUERRA



MILANO

RAVÀ & C. - EDITORI

1915

---

PROPRIETÀ RISERVATA

---

---

**I danni economici della neu-  
tralità.**

La neutralità indefinita, assoluta, ad oltranza andrebbe congiunta, per l'Italia, a non lievi danni economici, oltre che a perniciosissime conseguenze politiche. Del resto v'è una connessione abbastanza stretta fra il fattore politico ed il fattore economico: esiste, fra i due elementi, un rapporto di mutue, vicendevoli interinfluenze, per cui all'espansione politica tien dietro l'espansione economica, alla penetrazione economica segue la penetrazione politica. Le due influenze, i due prestigî sono inscindibili. Se dalla guerra europea, per la sua inerte neutralità, l'Italia dovesse uscire politicamente indebolita, anche l'economia nazionale ne risulterebbe menomata, fiaccata. Le produzioni nazionali, che dall'attuale conflitto dovrebbero aver assicurati nuovi sbocchi lucrosi, avrebbero, dalla passività neutrale dell'Italia, striminzito il loro campo di azione, mentre altre nazioni si impossesserebbero di sempre più larghi mercati, estenderebbero sempre più vaste sfere di attrazione economica. E, anche non volendo toccare i bisogni coloniali del nostro Paese, convien tuttavia ricordare che la stessa potenza della marina mercantile di una nazione dipende, sino ad un certo punto, dalla forza della flotta navale, dal prestigio politico dello Stato. E, a sua volta, la posizione di un paese nella negoziazione dei trattati di commercio, nella regolazione dei rapporti economici esteri con gli altri

Stati è tanto più capace di soddisfare ai bisogni, di tutelare gli interessi nazionali, quanto maggiore è il prestigio politico dello Stato.

Non soltanto svalutamenti e decadenza della politica e della forza economica nei riguardi dell'estero la neutralità assoluta apporterebbe all'Italia, ma anche la perpetuazione di un intenso malessere economico interno. Quando taluni neutralisti ad oltranza sostengono la loro tesi austro-tedesca, presuppongono che chi li ascolta viva fra le nuvole e non si accorga dell'aspro disagio in cui la guerra *degli altri* ha lanciato l'Italia. Il profondo malessere attuale del nostro Paese è per nulla inferiore a quello che l'analizzatore sereno ed oggettivo delle vicende economiche riscontra negli stessi paesi belligeranti. Mentre, ad esempio, l'Inghilterra e la Germania hanno visto eliminata dalla guerra la disoccupazione, in Italia e negli altri paesi neutrali v'è tutta una dolorosa schiera di senza-lavoro, per i quali la partecipazione dell'Italia alla guerra sarebbe un vero sollievo, come dimostreremo più giù. Del resto, i neutralisti ad oltranza per ragioni economiche dimenticano una realtà positiva: che *la classe lavoratrice e gli industriali si dibatterebbero sin dallo scoppio del conflitto europeo in una crisi terribile di disoccupazione, se la nostra neutralità non fosse stata preparatrice di guerra e lo Stato non avesse speso miliardi e miliardi di lire in armamenti e preparativi bellici d'ogni genere.* Questo i neutralisti ad oltranza, assoluti non dovrebbero dimenticare. Se il Governo nostro, sin dallo scoppio del conflitto si fosse fermamente proposto di rimaner assente dalle lotte che si combattono in Europa, l'Italia sarebbe travagliata da un « crac » interno, quale non si può neppure immaginare, mentre le molte centinaia di migliaia di richiamati che ora sono sotto le armi accrescerebbero la disoccupazione interna e la depressione dei salari.

Ciò nullameno, nonostante le enormi spese dello Stato per la preparazione militare alla guerra (preparazione che dà lavoro e guadagno a centinaia d'industrie e a centinaia di migliaia d'operai e impiegati), l'economia nazionale si dibatte in condizioni veramente tristi. Egli è che l'economia nazionale moderna non vive esclusivamente

a sè, staccata dal resto del mondo, racchiusa entro un cerchio di muraglie cinesi. Fa parte, almeno in tempo di pace, della grande economia mondiale, di cui subisce le influenze buone e cattive e su cui influisce favorevolmente o dannosamente, per costanti relazioni di interdipendenza. Il conflitto europeo ha colpito ugualmente le economie dei paesi belligeranti, come quelle dei paesi neutrali. Anzi il malessere è più sentito in quelli neutrali, poichè il numero degli adibiti al servizio delle armi è minore, mentre è maggiore quello dei disoccupati, le famiglie dei quali non ricevono, come quelle dei richiamati, i sussidi dello Stato. Inoltre, l'amministrazione militare del paese belligerante affida alle produzioni industriali interne forniture in misura senza confronto più larga che il paese neutrale sia pur accingentesi ad entrare in campo. Ciò spiega come in Germania ed in Inghilterra la disoccupazione più quasi non esista, mentre ferve febbrile il lavoro nelle industrie adattatesi alle nuove esigenze delle ordinazioni militari, mentre si moltiplicano le fondazioni di nuove imprese per le forniture all'esercito ed alla marina.

**Le ragioni del malessere**  
**economico nell'Italia**  
**neutrale.**

L'aspro disagio attuale, che si riscontra sopra tutto fra le classi meno abbienti è, in Italia, la conseguenza diretta del conflitto europeo e si acuirà col prolungarsi di esso. Scindiamo in alcuni gruppi principali le cause del presente malessere economico (e quindi politico-sociale) in Italia. Esse sono :

1. Peggioramento del mercato del lavoro in confronto alla fase prebellica, incremento del numero dei disoccupati, rimpatrio d'emigranti, affievolimento o cessazione delle rimesse degli emigranti;

2. Mancato concorso dei forestieri, contrazione dei consumi, scomparsa della domanda d'oggetti di lusso, difficoltà di esportazione, ostacoli all'importazione, restringimento del credito, rincaro della moneta, rincaro del costo di produzione;

3. Elevamento del costo della vita.

Cominciamo da quest'ultimo che affligge la collettività dei cittadini. Esso assume particolare rilievo poichè pesa essenzialmente sull' agglomerato urbano, il più sensibile, il più rumoroso, il più influente sul fattore politico, il più atto ad esercitare una forte pressione sul Governo.

Il rincaro in Italia è essenzialmente frumentario. Limitiamoci per tanto a considerarlo soltanto in questo suo aspetto, sebbene, per esempio, l'alimentazione delle classi meno abbienti delle coste abbia danno non minore dalle difficoltà della pesca nell'Adriatico causa le mine. Anche il prodotto della pesca, come quello del grano, giungerà più abbondantemente sul mercato, solo quando la guerra europea sarà terminata.

Ma ritorniamo al rincaro del grano. Esso è dovuto sopra tutto ai seguenti fattori: minor raccolto mondiale (— 8.8 per cento in confronto alla campagna precedente), chiusura dei mercati di esportazione russo e romeno causa la guerra (in tempi normali la Russia esporta fra i 600 e gli 800 milioni di pudi — un pud = 16.4 chilogrammi — di cereali e la Romania circa cinquecento milioni di franchi di grano), eccezionale elevamento dei noli (in tre mesi, a partire dalla fine di ottobre, essi si sono triplicati di prezzo), più alta razione di pane ai soldati di tutti i belligeranti in confronto al consumo privato per testa di abitante, contagio rialzista della guerra sui prodotti di prima necessità.

Come tutti vedono, a parte il fatto irrimediabile del minor raccolto frumentario mondiale, i fattori del presente rincaro sono connessi strettamente allo stato attuale di guerra, alla guerra « europea », onde non è lecito attendere un miglioramento della situazione finchè non abbia a cessare il conflitto, poichè per l'economia nazionale la vendita sotto prezzo di frumento da parte dello Stato non costituirebbe certo un miglioramento della situazione, dovendo poi negli anni successivi i cittadini sopportarne il peso e gli interessi in forma di maggiori imposte.



I mercati di esportazione russo e romeno, nostri fornitori, non si apriranno fintanto che la guerra europea non sarà finita o per lo meno sin tanto, che per la vittoria dell'Intesa, i Dardanelli si riapriranno al transito delle marine mercantili. L'aumento dei noli sparirà e darà luogo, invece, a un fortissimo deprezzamento dei trasporti marittimi il giorno in cui, conclusa la pace, le navi dei belligeranti ora nascoste nei porti nazionali e neutrali potranno riprendere la navigazione, non ci saranno più mine a render pericolosi e quindi più costosi i trasporti (più alti premi di assicurazione, maggiori salari, ecc.) e tutti gli altri ostacoli che in tempo di guerra inceppano la navigazione saranno scomparsi. Il maggior consumo di grano dei soldati cadrà il giorno in cui i richiamati torneranno alle loro case. Il facile giuoco della speculazione rialzista perderà le sue basi, quando l'urgenza dei rifornimenti granari spinta all'estrema dalle necessità della guerra, avrà subito un rilassamento. Non uno, insomma, dei fattori del rincaro del grano si attenuerà prima che la guerra europea sia divenuta un fatto storico e cessi d'essere una realtà presente.

Passiamo, adesso, dopo esaminati gli elementi del rincaro della vita, all'analisi del gruppo di cause di malessere per le classi meno abbienti, cause relative alle entrate degli operai. Il mercato del lavoro, in confronto alla fase prebellica, è peggiorato a motivo dello striminzimento dei consumi interni e delle diminuite possibilità di esportazione che, per effetto della guerra europea hanno colpito le produzioni di tutti i paesi, compresi i neutrali, come l'Italia. Il rimpatrio di gran numero di disoccupati, i quali non trovavano più di che vivere causa la guerra europea, nei paesi belligeranti o negli altri paesi neutrali, ha ulteriormente peggiorate le condizioni del mercato del lavoro. L'affievolimento delle rimesse degli emigranti, dovuto ai minori guadagni loro, conseguenti al ristagno economico prodotto dalla guerra europea anche nei paesi transoceanici, ridusse pure assai gravemente le entrate di molte famiglie operaie. Nessuno di questi fattori di malessere per la classe operaia sarà eliminabile avanti la fine della guerra europea; essi dilegueranno soltanto con la conclusione della pace.

quando, ripresi i traffici, riaperte le industrie, ci sarà un enorme lavoro di ricostituzione dei beni distrutti da eseguire.

Infine c'è il gruppo delle contingenze che alterano l'equilibrio fra entrate e spese delle professioni economiche indipendenti, le quali vanno dalle grandi industrie per azioni alle piccole esistenze autonome del commercio al dettaglio e dell'artigianato, esistenze queste ultime che soffrono ancor più del proletariato operaio a motivo della guerra europea.

La mancanza di concorso da parte dei forestieri, non modificabile finchè duri il conflitto europeo, danneggia in Italia una quantità di categorie economiche: dagli albergatori e affittacamere alle osterie, dai venditori di oggetti d'arte e di pseudo-antichità al sarto, alla stiratrice, al barbiere, dall'imprenditore teatrale alla venditrice di fiori.

Il restringimento ed il rincaro del credito, imposto dall'enorme consumo di capitali disponibili fatto dalla guerra europea e dalle sue ripercussioni sui paesi neutrali (mobilitazione), mette in seri imbarazzi una quantità di industrie, le costringe a ridurre l'attività, impedisce loro — quando anche ne avessero la convenienza — di estendere il lavoro, ne intacca fortemente gli utili. Le difficoltà dell'esportazione sia nei paesi belligeranti sia nei neutrali, a motivo della guerra europea (per esempio, il Brasile può comprare meno in Italia, perchè, causa la guerra europea e la conseguente contrazione dei consumi, può esportare meno caffè in Europa) cagiona perdite a molte industrie, distrugge parecchi rami di commercio. La guerra, mentre mantiene quasi invariati i consumi di generi alimentari, decima quelli dei prodotti meno indispensabili, infliggendo perdite sensibilissime a rami importanti della produzione economica. Appena quando la guerra europea non sarà più, le condizioni delle attività produttrici e trafficatrici volgeranno al meglio.

A questo punto è opportuno aprire una parentesi per rilevare come la neutralità non valga a proteggere l'Italia neutrale da alcuna di quelle conseguenze spiacevoli che la guerra ha ed è logico che abbia per i belligeranti. Il blocco dell'Inghilterra dichiarato per il 18 febbraio dalla

Germania con i suoi effetti per i neutrali (affondamento anche delle navi neutre da parte dei sottomarini tedeschi, senza alcuna visita preventiva) sarebbe stato atto — se effettivamente fosse riuscito nella sua brutale integrità — a mettere in condizioni di completa atonia la vita economica italiana, colpendoci nei nostri rifornimenti carbonieri. Poichè la maggior parte, anzi la quasi totalità del carbone importato in Italia (che ha un valore complessivo di quasi quattrocento milioni di lire all'anno) proviene dall'Inghilterra, se la Germania avesse davvero potuto e voluto affondare anche le navi neutrali naviganti nelle acque britanniche, l'economia italiana si sarebbe trovata priva del combustibile per azionare le macchine ed i motori delle sue fabbriche, per far circolare le sue ferrovie per produrre il necessario gas illuminante. Ogni attività sarebbe stata interrotta: mancando i trasporti, le città avrebbero visto enormemente rincarati tutti i viveri, mentre nelle campagne i prodotti dei campi sarebbero marciti. La navigazione non avrebbe più potuto effettuare i suoi viaggi. Fortunatamente l'energico intervento del governo americano ed italiano, come pure le ampie misure difensive prese dall'Inghilterra, insieme con la piccola efficienza della flotta dei sottomarini tedeschi, valsero almeno parzialmente ad impedire il pazzesco sogno germanico di distruzione. Tuttavia, l'esistenza stessa del progetto tedesco e le sue conseguenze per alcune delle Nazioni neutrali minori dimostrano come le economie neutrali siano altrettanto colpite dalla guerra quanto le economie belligeranti. Per quel che concerne il carbone, l'economia italiana soffre effettivamente pregiudizio assai grave, poichè essendo il combustibile rincarato enormemente causa la elevazione dei noli (dovuta a cause guerresche), tutte le produzioni hanno avuto aumentato di molto il costo di produzione, con danno proprio e per i consumatori. Neppure a questo proposito potrà sopravvenire un miglioramento, sinchè la guerra europea non abbia fine.

Proseguendo la guerra, le cause del disagio potranno accentuarsi. I pochi mercati granari disponibili per l'esportazione, sotto la pressione delle insistenti richieste delle amministrazioni militari e dei loro agenti, avranno rinalgalluzzite le speculazioni rialziste; i noli, per quel po'

di commercio che va nuovamente incominciando, rimarranno sostenuti, mentre i « raids » dei sottomarini germanici si dettero la pena di spingere più in su i premi dell'assicurazione contro il rischio di guerra. La spossatezza economica inerente al conflitto si accentuerà nei suoi effetti, col perdurare della fase bellica, che, consumando i capitali disponibili, rincara il credito e uccide, con gli alti tassi d'interesse, le iniziative economiche, impedendo il funzionamento anche delle aziende vecchie meno ricche di capitali. L'alto prezzo del carbone, funzione del tasso dei noli marittimi, taglieggia e taglierà forse sempre più l'utile dei produttori e la borsa dei consumatori, mentre varie possibilità di produzione e di smercio ne saranno eliminate, distrutte. L'aggio, che le sfavorevoli condizioni finanziarie di parecchi Stati e di molte banche di emissione vengono fatalmente ingrossando, minaccia di levare intorno alle varie economie nazionali insuperabili barriere monetario-doganali, che ostacoleranno maggiormente le esportazioni industriali. E tutti sanno che gli imbarazzi delle industrie sono gli imbarazzi del lavoro.

Fu dimostrato: consumi, lavoro, industrie, commerci non possono sperar miglioramento che dalla fine della guerra europea. Quanto più, invece, essa durerà, tanto maggior asprezza acquisteranno tutti i fattori di disagio, di malessere, tanto più lunga sarà la scia di depressione che il conflitto europeo lascerà dietro a sè, dopo la breve fase di febbrile attività di ricostituzione all'indomani della pace. Agire presto per la fine del conflitto, significa, non soltanto fare gli interessi dell'economia mondiale, ma soprattutto fare gli interessi economici d'Italia.

Le conseguenze dell'intervento dell'Italia non sono dubbie. Darebbe il tracollo alla bilancia, accelererebbe la fine del conflitto. Se ragioni supreme di politica estera (1) spingono l'Italia ad entrare in campo, non trascurabili appaiono i fattori di politica interna (economica e sociale) che pure inducono all'intervento. Le due opportunità mirabilmente si completano e si integrano a vicenda.

---

(1) Cfr il nostro scritto su « Adriatico e Mediterraneo » in questa collezione.

**La posizione economica d'Italia in caso di partecipazione al conflitto.**

Dalla guerra della sestuplice contro la duplice — o meglio, anzi, della duplice contro la sestuplice — l'economia italiana ha già avuto i massimi danni: l'indice sintetico che il Mortara accuratamente calcola per il *Giornale degli economisti*, lo accusa visibilmente. Nella sua essenza, il malessere economico che oggi sentiamo in Italia, nonostante la neutralità, è dovuto al fatto: che l'economia del paese, da internazionale, qual'è in tempi normali, fu costretta a trasformarsi in preponderantemente nazionale, cioè in un'economia molto più ristretta. E diverrebbe totalmente nazionale, nel giorno in cui l'Italia fosse da ogni parte bloccata, come lo sono, quasi del tutto la Germania e l'Austria-Ungheria.

La persistente neutralità non potrebbe mutare per nulla in meglio (ed anzi per varie ragioni, come fu dimostrato, modificherebbe in peggio) la situazione economica presente d'Italia, per il fatto semplicissimo che il ristagno ed il regresso sono strettamente dipendenti dalle condizioni dell'economia mondiale, la quale, per effetto della guerra, si è scissa in tante economie particolari più o meno chiuse e che non subirà radicale mutamento se non dopo liquidato l'immane conflitto.

Se, invece, l'Italia partecipasse alla guerra, due sarebbero — e ben distinte — le eventualità economiche e politiche insieme: o con la Triplice austro-turco-germanica o con la sestuplice. Il partecipare al conflitto dalla parte degl'imperi centrali equivarrebbe — a parte l'antitesi degl'interessi politici e delle aspirazioni nazionali — a mettersi nelle condizioni economiche dell'Austria-Ungheria e della Germania, ossia di due Stati quasi totalmente isolati, bloccati. Il mettersi accanto alla sestuplice significherebbe, su per giù, mantenere invariate, durante

il conflitto, le condizioni presenti, col solo peggioramento della definitiva rottura di quel traffico parziale che ancora intratteniamo con i due Imperi Centrali. A meno che non si combattesse proprio su territorio nostro — ciò che non dovrebbe essere probabile, o almeno soltanto assai limitatamente — il danno economico derivante dalla nostra partecipazione al conflitto a fianco della sestuplice, consisterebbe, a prima vista per la economia (non per la finanza) soprattutto nel richiamo di molte classi sotto le armi, che sottrarrebbe centinaia di migliaia di persone al lavoro produttivo. In realtà, invece, il danno economico si trasformerebbe in un miglioramento del mercato del lavoro. In questo momento la schiera dei disoccupati in Italia è formidabile e tale da destare preoccupazioni per le sue ripercussioni economiche e sociali. Orbene, la guerra, chiamando sotto le armi un contingente notevolissimo d'uomini, contribuirebbe a restringere fortemente la disoccupazione e ad eliminarne i pericoli, mentre le famiglie dei richiamati riceverebbero il sussidio dello Stato. Una parte dei disoccupati andrebbe a prestare il servizio militare, un'altra potrebbe riempire i vuoti lasciati dai richiamati che avevano un lavoro. E' vero che i bandi militari non scelgono i disoccupati e che quindi possono distrarre da numerose aziende gli elementi direttivi, imponendone la chiusura. Ma l'esperienza insegna che generalmente quegli elementi direttivi non si reclutano fra i giovanissimi mentre i bandi militari risparmiano invece i più maturi. Tutto ciò è così vero, che in Germania, nonostante la formidabile ampiezza dei richiami (che vanno sino ad età parecchio avanzate) e nonostante l'assenza di qualsiasi contatto economico coll'estero (per cui a moltissime fabbriche manca la materia prima e le ditte per il commercio estero sono senza lavoro), la disoccupazione è, assai moderata, anzi quasi nulla, specie se si prende a confronto la gravità di essa nella neutrale Italia.

## La convenienza finanziaria dell'intervento italiano.

Il problema finanziario della guerra è certamente così importante, che meriterebbe che di esso ci si occupasse a lungo. Per ragioni di spazio qui ci si limiterà a tratteggiarlo nelle sue due linee fondamentali. Anzitutto conviene rilevare che la neutralità impone anch'essa spese militari eccezionali, e non piccole; che le misure rafforzatrici della nostra efficienza bellica son costate e costeranno alcuni miliardi di lire; che quanto maggiormente si protrarrà il presente conflitto mondiale, tanto più ingenti saranno le somme alle quali si eleverà il *plus* di spesa per l'esercito e tanto più grave sarà il *minus* di entrate, funzione del ristagno economico causato dalla guerra.

L'onere finanziario che dalla partecipazione diretta al conflitto sarebbe imposto all'Italia non può valutarsi *a priori*, perchè dipendente dalla durata del conflitto dopo la nostra entrata in azione. Se la partecipazione dell'Italia alla guerra, col seguito di adesioni e di reazioni che ne potrebbero derivare, fosse atta a produrre una sollecita definizione del conflitto mondiale (com'è opinione unanime dei critici militari), probabilmente la finanza italiana — a parte i vantaggi territoriali e politici assicurati in tal modo allo Stato — nonchè danno, ne avrebbe vantaggio. Può darsi, infatti, che lo sforzo finanziario intensificato per sostenere una guerra si risolva in realtà, per la finanza pubblica, in un minore aggravio di fronte a un onere unitariamente minore ma complessivamente maggiore da sopportarsi per la neutralità armata durante un conflitto che durasse parecchio più a lungo.

Perciò, la partecipazione dell'Italia al conflitto, allato delle forze preponderanti (ma non tali ancora da poter imporre la immediata cessazione del conflitto) potrà essere, oltre che un atto di saggia politica nazionale, un buon affare finanziario ed economico. Finanziario, per le ragioni già esposte; economico, perchè all'economia na-

zionale e alle economie private che la compongono, può imporre un radicale miglioramento soltanto la cessazione delle ostilità e la reintegrazione del traffico internazionale. Appena quanto la guerra mondiale cesserà, l'economia italiana potrà respirar meglio; non prima. E poichè, per molti aspetti, la finanza di un paese è funzione delle sue condizioni economiche, l'utilità economica dell'intervento nostro contribuirà ad alleviare le conseguenze del conflitto europeo anche per la finanza neutrale, la quale molto avrebbe a soffrire da un'eventuale lunga durata della guerra europea, non affrettata nella sua conclusione dalla scesa in campo dell'Italia e dei paesi balcanici. Infine i vantaggi economici e territoriali che ci assicurerà l'intervento dovrebbero anche influire favorevolmente sul ristabilimento finanziario.

Il gesto energico, al momento opportuno, adunque, non solo riuscirà provvido politicamente, ma sarà anche un buon affare economico-finanziario. Così la legge ferrea del tornaconto avrà la sua più diritta applicazione, con alto beneficio del presente e dell'avvenire d'Italia.

### La nostra agricoltura e la guerra nazionale.

Molti sono assillati dal dubbio atroce diffuso dai fautori austro-tedeschi della neutralità italiana: « L'organismo dell'economia italiana è giovane e quindi troppo poco resistente per poter sostenere l'urto di una grande guerra. Si sfascierebbe in breve ora ». Elementari considerazioni dimostrano l'erroneità fondamentale, assoluta di siffatto asserto.

Che cos'è, infatti, un'economia giovane? E' quella del paese essenzialmente agricolo, con industrie non molto sviluppate, commerci non eccessivamente estesi, modesta e poco specializzata superstruttura creditizia. Ebbene, questo è proprio il tipo di economia che meno gravemente risente le conseguenze economiche della



guerra. Quanto più agricolo è uno Stato, tanto maggiore è la sua indifferenza economica di fronte all'urto bellico.

La ragione ne è evidente. Quando il contadino va sotto le armi i lavori campestri vengono continuati dalle donne, dai vecchi, dai giovani. Fuorchè nelle zone dove si combatte, la vita economica procede quasi normalmente. I campi producono, l'allevamento del bestiame non si interrompe, si mangia il prodotto della propria terra, se ne vende l'eccedenza all'amministrazione militare o all'estero. Intanto gli uomini sono alla battaglia. L'economia agricola è in grado di sostenere un enorme sforzo bellico per anni ed anni. Ciò spiega la lunga durata delle guerre antiche, quando l'economia era meno sviluppata. Ciò spiega, pure, il giovanile ardore con cui i paesi balcanici, dopo aver sostenuto il peso di due sanguinosissime ed estenuanti campagne, poterono accingersi alla terza. Fummo in Serbia, Bulgaria e Romania un anno fa, all'indomani delle guerre balcaniche. L'agricoltura di quei paesi — dei quali essa è l'unica risorsa — non dimostrava alcun indizio di disagio profondo, di evidente stanchezza, di esaurimento. Al contrario. La popolazione agricola aveva, anzi, nel frattempo accumulato dei risparmi: i richiamati, vivendo a spese del Governo e ricevendo per di più il soldo, inviavano di tanto in tanto quattrini alle famiglie. E queste che dal lavoro dei campi traevano da sole l'alimentazione per sè, potevano metter insieme dei risparmi.

La sostituzione dei membri rimasti delle famiglie ai parenti nelle occupazioni economiche è massima nell'agricoltura; è minima o impossibile affatto nell'industria e nei commerci. Qui ci vuole la competenza speciale, ci vuole la pratica, il tecnicismo. Perciò nei paesi industriali la guerra produce uno sconvolgimento nell'organizzazione delle produzioni, che non si riscontra nei paesi agricoli. Però, anche i paesi industriali, dopo superati i primi giorni di convulsione, si rimettono, pur soffrendo notevolmente di più che le regioni agricole, le quali, come si disse, non risentono quasi affatto gli effetti della guerra. Egli è che la chiamata alle armi sottrae agli esercizi soprattutto, anzi quasi esclusivamente, i più giovani, gli operai, gli impiegati minori (è appena dopo una

certa età che generalmente si arriva ai posti direttivi), così che il ripiego non offre difficoltà insuperabili. La scorta dei disoccupati dà il mezzo di rimpiazzare i vuoti e la mano d'opera senza lavoro ne ha così vantaggio. D'altra parte lo Stato, con i sussidi alle famiglie dei richiamati, provvede al mantenimento dei parenti del soldato industriale, che non hanno, come gli agricoltori, la capacità di nutrirsi da sè, continuando i lavori campestri. Le ordinazioni colossali per l'esercito ravvivano, infine, l'attività delle fabbriche, le quali alle produzioni di pace, ristrettesi per i diminuiti consumi, sostituiscono le produzioni di guerra. Una serie di opere pubbliche dà occupazione a quei disoccupati, i quali, nonostante la rarefazione della mano d'opera causata dai richiami, non riuscirono a trovare lavoro.

Il contraccolpo economico della guerra sulle industrie è sensibile, per la disorganizzazione che transitoriamente provoca e per i maggiori doveri che addossa allo Stato. La popolazione agricola ha, invece, poco danno dalla guerra, che, se mai, facendo salire i prezzi dei generi alimentari, ne ingrossa i proventi. Quindi il paese economicamente giovane, il paese agricolo, può affrontare più a cuor leggero una guerra che il paese vecchio, prevalentemente industriale. I neutralisti non avrebbero potuto escogitare stramberia più sciocca di quella della scarsa resistenza bellica di una economia relativamente giovane (in confronto all'inglese ed alla tedesca) come l'italiana.

### Il nostro tipo economico e la guerra.

Giova, a questo punto osservare, che il tipo agricolo assolutamente puro, quantunque di gran lunga superiore a quello esclusivamente industriale, in quanto ad indifferenza economica di fronte all'urto bellico, non rappresenta tuttavia, dati i bisogni della guerra moderna, il

*maximum maximorum* di potenzialità di resistenza. E' un tipo intermedio con largo fondamento agricolo ed alquanto sviluppo industriale, quello che offre i vantaggi più notevoli di resistenza economica alla guerra. Ecco perchè. Nella guerra moderna, non combattendosi più, come nell'antica, soltanto con qualche arme prodotta alla meglio dall'industria domestica, ma essendo necessari e cannoni e mitragliatrici e munizioni e completo equipaggiamento delle truppe, l'economia prettamente agricola, pur possedendo la più alta forza d'indifferenza economica alla guerra, presenta gravi deficienze in linea di rifornimenti militari. Perciò, l'economia che, accanto ad una robusta base agricola, si costruisce il suo bravo organismo di industrie militari, è la più forte, ha la massima efficienza di resistenza economica in fase bellica.

L'Italia si trova, press'a poco, in queste condizioni. Ha un fondamento essenzialmente agricolo; ha industrie militari; ha l'esercito ormai ben provvisto. Può affrontare, quindi, la guerra con tutta tranquillità. L'Italia non dispone di quell'ampio expansionismo economico internazionale che, interrotto per la partecipazione al conflitto, metterebbe in subbuglio tutta l'economia del paese.

La partecipazione nostra al conflitto non sopprimerebbe che i commerci con gli imperi centrali. Commerci questi, che son già notevolmente diminuiti causa i divieti di esportazione e per effetto delle misure restrittive imposteci dall'Inghilterra che ha il dominio sui mari. Domani, marciando contro l'Austria, l'Italia non avrebbe più bisogno d'addossarsi le interdizioni economiche rese necessarie ora dai doveri della neutralità e le flotte franco-inglesi non ostacolerebbero più alcun genere di importazioni di materie prime, adesso subordinate alle esigenze del blocco contro la Germania e l'Austria. Le nostre fabbriche potrebbero fornire merci e prodotti, in quanto non requisiti per il nostro esercito, alle amministrazioni militari degli Stati dell'Intesa. L'industria italiana, allora, se validamente sorretta dagli istituti bancari, potrebbe divenire per molti rami il centro di rifornimento della Francia (la quale ha avuto distrutte dall'invasione moltissime fabbriche e quindi deve rivolgersi all'estero per nume-

rosi prodotti), degli Stati balcanici e della Russia. Considerevolissime sono le ordinazioni militari che le economie esclusivamente agricole di questi paesi belligeranti orientali dell'Intesa devono affidare alle industrie occidentali e le fabbriche italiane, se sapranno fare, dovranno averne la loro parte non piccola.

La navigazione mercantile già adesso non si svolge più nell'Adriatico. Sono i porti del Mediterraneo che lavorano. Perciò l'intervento non altererebbe in peggio la situazione della nostra marina commerciale. Anzi, se mai, spazzata o bloccata la flotta austriaca, occupate le coste orientali dell'Adriatico, nettato il mare dalle mine, la navigazione potrebbe esser ripresa anche nel *mare nostrum*, ora deserto. Ne avrebbero beneficio non insensibile anche i pescatori, oggi costretti all'inattività dal pericolo delle mine austriache.

La costituzione bancaria italiana non è per nulla più debole di quella di molti fra gli Stati belligeranti. Inoltre, poichè l'economia nazionale non avrà a subire, causa l'intervento, alterazione sensibile, le condizioni bancarie, che ne rispecchiano le influenze, non peggioreranno.

La disoccupazione, dopo il breve turbamento della mobilitazione, si attenuerà, mentre le famiglie meno abbienti avranno vantaggio dai sussidi dello Stato ai richiamati.

Non c'è, dunque, motivo alcuno per temere economicamente la partecipazione dell'Italia al conflitto. A parte il fatto che le risorse del risparmio nazionale sono notevoli, a parte la probabilità che la partecipazione nostra al conflitto ci apra a Parigi e a Londra crediti a condizioni favorevoli per la solidificazione in prestito dei bisogni finanziari per la guerra, a parte l'accelerazione della fine del conflitto e dei suoi danni economici che deriverebbero dal nostro intervento, a parte tutto questo, sta il fatto positivo ed innegabile che l'economia italiana — prodotto di un equilibrio armonico di fondamentali attività agricole con notevoli produzioni industriali — ha la struttura adatta per sostenere anche una guerra lunga, non solo di mesi, ma pure di anni.

## La prova superata.

Del resto, l'esperienza di sette mesi di guerra, ha dimostrato la meravigliosa forza di adattabilità insita in tutte le economie, nonchè il parallelismo e la relativa invariabile intensità del contraccolpo economico della guerra tanto nei paesi belligeranti, quanto in quelli neutrali. In Germania come in Italia, in Austria come negli Stati Uniti, in Inghilterra come in Australia, in Francia come in Egitto, in Serbia come in Svizzera ed in Olanda, in Russia come nei Paesi scandinavi, dovunque si constatano i medesimi fenomeni di sovvertimento economico all'inizio, di graduale riassetto poi, di equilibrio infine. Attraverso scosse e perturbazioni, dall'equilibrio economico di pace si passa a quello di guerra. Non sono identici, ma sono tutti e due tollerabili. Insopportabile, a lungo andare, sarebbe la fase di transizione, ma, appunto perchè tale, è di breve durata.

Nei primi giorni del conflitto il mondo sembrava dovesse crollare, le economie parevano in procinto di sfasciarsi. Non si commerciava più, non si produceva. S'arrestò ogni attività economica. Poi, gradualmente, tornò a farsi strada il ritmo dell'economia, ricominciante a funzionare. Nei primi momenti della guerra europea, gli Stati erano rimasti, per un istante, completamente isolati l'uno dall'altro, mentre all'interno la mobilitazione inceppava ogni lavoro. La divisione netta fra paese e paese sconvolgeva i corsi dei cambi esteri; le impossibilità dei trasporti d'oro e, quindi, la scomparsa dei punti d'oro espose anche le valute auree a deprezzamenti mai visti. Il libero scorazzamento degli incrociatori germanici per gli oceani inceppava e deprimeva il commercio marittimo. Più tardi, riuscita la flotta britannica ad afferrare il dominio assoluto sui mari, alla anarchia subentrava l'autocrazia marittima britannica ed il commercio e la navigazione di tutto il mondo se ne allietavano, poichè l'attività economica desidera sopra

tutto l'ordine. Riprendevano gli scambi commerciali, mentre le industrie, facendo di necessità virtù, si adattavano alle nuove contingenze. Sopra ogni altro è meraviglioso lo sforzo di adattamento delle industrie germaniche. Pensate. La Germania, che s'era costruita un'industria di esportazione colossale, che aveva sviluppato al più alto grado le lavorazioni di merci estere, vide d'un tratto bloccato il suo territorio, si trovò nella impossibilità di ritirar la materia prima che le occorre dai paesi transoceanici, nell'impossibilità di mandare ai mercati di assorbimento le produzioni delle sue industrie esportatrici. Lo scompiglio fu enorme, da principio. Ma l'elasticità che il tornaconto imprime ad ogni organismo economico è tale che una parte notevolissima dell'industria tedesca, nel giro di poche settimane, di qualche mese soltanto, si trasforma, si adatta a nuove forme di produzione. Ogni sforzo industriale si rivolge a preparar materiali per la guerra. E' la « Kriegskonjunktur ». Le imprese di elettricità producono calotte per shrapnells; fabbriche di velocipedi si trasformano in fabbriche di letti da campo; società di apparecchi fotografici si sviluppano in aziende produttrici di oggetti metallici per l'esercito, e così via. Ognuno trova la sua via; la lotta per la vita, i bisogni dell'esistenza infondono negli industriali l'abilità di rapidi adattamenti, ai quali arride il successo. Dunque, anche nelle condizioni più difficili, quali sono innegabilmente quelle della Germania, l'economia sa trovare l'elasticità necessaria per funzionare nel miglior modo possibile.

Adesso tutti i paesi neutrali e belligeranti si trovano in una fase d'equilibrio economico di guerra. E' fase, come si disse, tollerabile, sebbene non altrettanto piacevole come i periodi d'ascesa economica.

Il punto della massima violenza sconvolgitrice della guerra è superato per tutte le economie. Esse hanno dimostrato di poter vivere e funzionare anche in tempo di guerra divampante su tutto un continente. Povera « grande illusione » di Normann Angell! Come s'è sfasciata la utopia del sognatore al contatto freddo e rude della realtà...

L'economia italiana (come del resto quella degli altri

paesi) ha dimostrato la sua vitalità e la sua forza di resistenza, sostenendo l'urto dello scoppio del conflitto europeo. Di fronte allo sconvolgimento della nostra economia prodotto dalla fiammata guerresca accesi su tutta Europa, il momentaneo turbamento di attività economiche connesso al nostro intervento nel conflitto sarà insignificante. Qualche settimana di mobilitazione e di conseguente arresto dei trasporti ferroviari, d'incaglio di commerci e di disorganizzazione delle prestazioni; poi graduale, rapidissimo ritorno alle condizioni esistenti prima. Ecco tutta la gran prova cui verrà sottoposta la economia italiana! Tre o quattro settimane d'inceppamento ferroviario: null'altro. Come se ci fosse uno sciopero ferroviario. Quanto alla difesa delle Banche contro ingiustificati *runs* basterà qualche ben congegnata misura legislativa per risolvere soddisfacentemente il non difficile problema. Indi la vita economica ripiglierà a funzionare più o meno normalmente, come adesso che l'Italia non partecipa al conflitto.

Concludendo. L'economia italiana ha una costituzione strutturale per nulla più debole di quelle degli altri paesi ed offrirà altrettanta resistenza bellica quanto le economie meglio reputate degli attuali belligeranti. L'economia italiana, come le altre, ha superato la prova del fuoco allo scoppio del conflitto europeo, mentre l'intervento del Regno alla lotta non la assoggetterà che ad un momentaneo arresto di trasporti ed a qualche provvedimento lenitorio delle scadenze dei pagamenti in nesso con il richiamo sotto le armi di centinaia di migliaia di persone. L'elasticità propria di tutti gli organismi economici farà superare facilmente questo passeggero turbamento, come pure quello conseguente alla mobilitazione, di parte della mano d'opera ai lavori abituali. Dato, infine, il carattere internazionale di due fonti importantissime del reddito nazionale (forestieri e rimesse degli emigranti) l'intervento nostro, acceleratore di decisioni, riuscirà sostanzialmente benefico alla economia del Paese.

## La potenzialità finanziaria dell'Italia.

Se le preoccupazioni autodenigratrici dei neutralisti italiani in merito alla potenzialità di resistenza dell'economia nazionale di fronte all'urto bellico sono assolutamente prive di fondamento, altrettanto sballati e vuoti di senso comune sono i timori circa la possibilità che la forza finanziaria d'Italia sappia sostenere il peso di una campagna bellica. La finanza italiana sarebbe certamente all'altezza del compito impostole dalla guerra. Non solo. Ma già adesso, in tempo di pace, l'amministrazione del Tesoro si trova innanzi a problemi finanziari quasi guerreschi, sia per la preparazione bellica, sia per la mobilitazione parziale già da lungo tempo in essere, sia per le diminuite entrate fiscali a causa del ristagno economico determinato fra noi dal conflitto europeo. C'è ancora di più. La tecnica moderna della finanza di guerra ha dimostrato come le risorse che si aprono agli Stati in fase bellica siano notevolmente maggiori di quanto generalmente si era creduto.

Tutto il congegno degli organismi produttori di credito funziona in tempo di guerra in misura notevole a prò dei bisogni finanziari dello Stato belligerante. In periodo bellico, le Casse di prestiti favoriscono il collocamento di nuovi titoli di Stato, mentre gl'istituti d'emissione possono procedere ad un incremento delle emissioni cartacee senza provocare un disagio penoso per duplice motivo: perchè una parte del denaro viene tesaurizzato e deve esser sostituito nella circolazione interna da nuovi mezzi di pagamento, perchè i limitati scambi con l'estero esigono minor copia di mezzi di pagamento stranieri e perchè l'uso quasi generale di carta moneta a corso forzoso attenua reciprocamente gli effetti di esso sui corsi dei cambi.

Comunque, nel caso specifico dell'Italia, si può affermare che il nostro Paese, determinerà col suo intervento,



secondo il concorde avviso dei critici militari più autorevoli, l'accelerata fine del conflitto europeo e quindi avrà da sostenere uno sforzo di finanza bellica per un periodo non lungo. Durante questo periodo lo Stato potrà, se lo riterrà opportuno, ricorrere — come han fatto quasi tutti i Paesi ora belligeranti — all'incremento delle emissioni di carta moneta, potrà porre mano al capitale disponibile libero esistente ancora in paese (in occasione dell'emissione del prestito interno di un miliardo c'erano pronti a disposizione, in più, circa seicento milioni di lire) per il collocamento di Buoni del Tesoro o di Rendita; potrà servirsi, agli stessi scopi di emissione di Buoni del Tesoro o di Rendita, delle Casse di prestiti che sono una specie di mobilitazione anticipata di risparmi futuri; potrà infine, contrarre un prestito presso i banchieri dei Paesi alleati, al fine di pagare, col suo ricavato, le eventuali importazioni di guerra dall'estero, evitando in tal modo un esodo immediato di denaro italiano verso i paesi esportatori.

La quale possibilità di contrarre un prestito presso gli alleati di domani non va sottovalutata per doppio motivo. Anzitutto, facendosi, evidentemente, l'emissione di un nostro prestito estero quasi certamente a Londra (ci sembra inutile discutere neppure la eventualità di una scesa in campo accanto agl'imperi centrali), l'Italia irrobustirebbe assai la sua bilancia dei pagamenti esteri e migliorerebbe in genere i corsi dei suoi cambi, poichè la sterlina può considerarsi lo « stantard » monetario internazionale.

I nostri rifornimenti essendo essenzialmente anglo-americani (soprattutto: carbone, metalli e cereali), il prodotto monetario di un nostro prestito a Londra assicurerebbe al nostro Paese la copertura a condizioni vantaggiose del nostro fabbisogno di importazioni. In secondo luogo, l'emissione di un prestito italiano a Londra lascerebbe liberi i capitali disponibili italiani di investirsi nelle produzioni e nei commerci all'interno, vantaggio questo non trascurabile. Per assicurarsi siffatti benefici di un prestito italiano a Londra, il Governo nostro non dovrebbe dimenticare, al momento delle trattative diplomatiche con l'Intesa per la nostra entrata in campo, d'includere, fra

gli altri diritti che dovrebbero spettare all'Italia per il suo intervento, anche quello del collocamento di un prestito italiano in Inghilterra ed eventualmente in Francia. La qual cosa dovrebbe riuscire tutt'altro che difficile, visto che anche nel convegno del febbraio scorso fra i ministri delle finanze di Francia, Inghilterra e Russia fu stabilito il principio della solidarietà finanziaria fra gli Stati dell'Intesa.

La possibilità di emissione di un nostro prestito all'estero, sul grande mercato finanziario anglo-francese, deve esser presa in considerazione anche dal neutralista, il quale sa o almeno dovrebbe sapere che, anche permanendo l'Italia nella sua neutralità, a conflitto terminato, avrà tuttavia da attendere ad una grossa liquidazione finanziaria. Orbene, tale grossa liquidazione finanziaria delle spese per la preparazione militare e per l'esercito mobilitato, in caso di nostra astensione dal conflitto non potrebbe seguire che ricorrendo esclusivamente ai capitali disponibili dell'interno (non a quelli dei mercati finanziari degli imperi centrali, spremuti dai loro bisogni e chiusi ai nostri anche per il non intervento a favore della Triplice austro-turco-germanica; non a quelli dei mercati finanziari dell'Intesa, che anche recentemente, furono dichiarati aperti soltanto ai bisogni delle Potenze amiche). E ricorrere soltanto al mercato monetario interno equivarrebbe ad assorbirne tutte le disponibilità, togliendole all'iniziativa privata, a favore della quale invece fluirebbero nel caso di conclusione di un prestito all'estero, che migliorerebbe altresì i nostri cambi.

Dunque, anche per ragioni finanziarie di Stato, si raccomanda il nostro intervento allato dell'Intesa.

**I vantaggi economici che,  
mediante la guerra, si  
dovrebbero realizzare.**

Non occorre avvertire che nelle righe seguenti si vogliono analizzare soltanto gli aspetti economici dei

vantaggi del nostro intervento. Il quale ne ha altri e di rilievo ancora di gran lunga maggiore, come per esempio : la posizione internazionale d'Italia nel giuoco delle alleanze e degli accordi, la ragione suprema di sicuri confini naturali, l'integrità della patria, il rinvigorimento e l'elevazione del sentimento nazionale all'interno e del prestigio dell'Italia all'estero ecc., ecc. In ordine alla giacenza geografica dei varii nostri interessi, i benefici che dalla guerra nazionale si dovrebbero poter ricavare si suddividono in quattro gruppi : adriatici, balcanici, mediterranei, coloniali. Il lato economico-utilitario del conseguimento dell'unità nazionale mediante l'annessione del Trentino, della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia è tutt'altro che esiguo, dappoichè, a parte l'utile inestimabile delle sicure frontiere, ci sarebbero il notevole incremento della ricchezza nazionale privata, l'apertura di nuovi sbocchi importanti alle produzioni italiane nelle regioni annesse, l'acquisizione dello strumento delle esportazioni levantine del blocco economico austro-germanico (Trieste) per adibirlo ai bisogni dell'espansione economica italiana nel bacino orientale del Mediterraneo, il rinvigorimento della marina mercantile nazionale grazie alla fusione con le flotte commerciali di Trieste e di Fiume, il conseguimento della piena libertà di commercio e di navigazione nell'Adriatico, ora in balia dei possessori stranieri della costa orientale (1). Questi vantaggi economici della reintegrazione della Patria nei suoi naturali

---

(1) Nell'Adriatico non si può navigare senza il possesso della costa dalmata, lungo la quale devono tenersi i battelli che salgono e che scendono, perchè soltanto la costa orientale offre possibilità di rifugio in caso di maltempo (mentre la costa occidentale, sabbiosa e senza insenature, condanna le navi che le si avvicinano al naufragio o all'arrenamento), perchè essa ha un cielo più chiaro, correnti marine e venti più favorevoli. Non c'è libertà di commercio e quindi vita indipendente per chi non possiede la costa dalmata. Sopra tutto nei tempi gravi, il possesso italiano della costa dalmata è imprescindibilmente indispensabile, se non si vuole che tutta la costa occidentale dell'Adriatico pesi come un corpo morto sulla parte mediterranea, congestionandone i punti di transito (come è avvenuto durante la presente guerra) e determinando un profondo malessere in tutte le città marinare, da Venezia a Bari. E' la libertà della navigazione e dei commerci marittimi dell'Italia occidentale che conviene una buona volta raggiungere e definitivamente instaurare ed assicurare.

confini si accennano qui solo di sfuggita, poichè furono più diffusamente trattati nell'opuscolo « Adriatico e Mediterraneo » della stessa collezione.

E veniamo al secondo gruppo dei benefici economici che converrà ritrarre della nostra partecipazione al conflitto. Il nostro intervento dovrebbe seguire non soltanto in modo da assicurarci ciò che ci spetta di diritto, perchè facente parte dell'Italia, ma anche in maniera da far valere il nostro punto di vista circa la futura configurazione dei Balcani, punto di vista, il nostro, il quale, si può dire che combacia con quello, rettamente ed onestamente interpretato, delle aspirazioni effettivamente nazionali dei varii popoli balcanici. La formazione di un assetto balcanico secondo i nostri desideri, che — ripetiamo — non si discostano da quelli dei popoli balcanici considerati nella loro armonica coordinazione, riuscirebbe propizio agli interessi italiani sia politici sia economici. Qui si considereranno soltanto questi ultimi. Finora i traffici italiani si sono massimamente diretti verso le grandi nazioni dell'Europa centrale ed occidentale, mentre hanno trascurato assai i paesi balcanici. Francia, Germania, Svizzera, Austria-Ungheria, Inghilterra, Stati Uniti: questi, gli Stati verso i quali, quasi soltanto, si dirige adesso la corrente dei nostri commerci esteri. Ossia, il commercio estero d'Italia è essenzialmente subordinato alla politica doganale delle Nazioni maggiori, sulle quali i negozianti nostri dei trattati di commercio difficilmente possono esercitar pressioni in vantaggio delle produzioni italiane (e le pressioni sono soprattutto difficili per gli articoli industriali, nella fabbricazione dei quali i grandi paesi occidentali hanno inoltre spesso una superiorità economico-naturale su di noi), mentre invece i contraenti stranieri, per la loro maggior importanza economica e politica, hanno il mezzo ed il modo di farci accettare, sia pure parzialmente, il loro punto di vista, cioè il punto di vista delle concorrenti loro produzioni. In altre parole, mancano ancora alla economia nazionale italiana quelle direttive di penetrazione economica nei paesi in corso di sviluppo, che costituiscono i germi delle risorse in avvenire.

E' ovvio che, per l'entità stessa dei bisogni economici

degli Stati maggiori, le nostre esportazioni continueranno sempre a dirigersi prevalentemente verso le grandi economie europee e dell'America, ma non perciò dovrebbero esser costrette a trascurare quei territori economici di crescente sviluppo che sono i paesi balcanici, i quali, se razionalmente lavorati dalla politica commerciale e dai produttori e dai commercianti d'Italia, dovrebbero diventare in avvenire largamente alimentatori dei redditi italiani.

Quali le ragioni principali della debolezza attuale della penetrazione economica italiana nei Balcani? Esse sono di duplice ordine: politico-ferroviarie, commerciali ed industriali. Queste ultime due, essendo attinenti all'economia privata, non verranno qui esaminate.

L'Austria-Ungheria e, con essa, la Germania fecero sempre ogni sforzo per ottenere che la configurazione politica dei paesi balcanici riuscisse tale da asservirli completamente al blocco economico dell'Europa centrale. E, a rendere più effettivo questo asservimento, tutta la politica ferroviaria balcanica si svolse nel senso di condurre tutte le linee balcaniche verso l'Austria-Ungheria, impedendo con costante cura l'attuazione di ferrovie trasversali, come per esempio la Danubio-Adriatico. Ebbene, in questo campo, l'Italia deve fermamente volere che dal presente conflitto europeo escano la liberazione economica e l'autonomia ferroviaria dei paesi balcanici. Conviene all'Italia che tutti i paesi balcanici abbiano il loro sbocco al mare e che la Serbia graviti commercialmente sull'Adriatico, cui sia unita da capaci congiunzioni ferroviarie.

Questo, dell'adriaticizzazione della Balcania, ha da essere uno dei risultati del presente conflitto europeo. Economicamente, all'Italia interessa che quanto più territorio è possibile si stacchi dallo « Zollgebiet », dall'unione doganale austro-ungarica. Se l'Austria, oltre che la Bosnia-Erzegovina, la quale è serba, perderà anche la Croazia, la quale non è serba e potrebbe costituire Stato a sè, tanto di guadagnato per l'economia italiana, la quale potrà inviargli i suoi prodotti ora preclusi da quelle zone dalla barriera doganale austro-ungarica. Attraverso i nostri porti italiani della Dalmazia, attraverso Fiume e

attraverso lo sbocco adriatico della Serbia, le produzioni italiane, avvantaggiate dal basso costo dei trasporti marittimi, dovrebbero naturalmente diventare le rifornitrici della Balcania adriatica, sottraendola all'espansione economica del blocco dell'Europa centrale.

Anche in Bulgaria ed in Rumenia si dovrebbero poter conseguire degli incrementi di espansione economica. In Bulgaria, dopo terminate le guerre balcaniche, prima che scoppiasse il conflitto europeo, si notava un crescente interessamento da parte delle produzioni italiane, che dai nuovi porti bulgari dell'Egeo volevano muovere alla conquista di quei mercati. Costruiti robusti tronchi ferroviari (possibilmente con partecipazione del capitale italiano) fra l'interno della Bulgaria ed i porti del mare Egeo, alle esportazioni nostre dovrebbe arridere un avvenire non meschino in quelle regioni di crescente sviluppo economico. Specie se, come è da augurarsi, fra la Bulgaria e l'Italia venisse a costituirsi un rapporto di quasi vicinato attraverso l'Albania, dopo la cessione della Macedonia bulgara dalla Serbia e dalla Grecia alla Bulgaria. In tal caso, per le merci di più alto prezzo, tolleranti aggravii di nolo ferroviario, relazioni economiche italo-bulgare potrebbero svilupparsi, una volta costruita la rete delle ferrovie albanesi, anche dalla parte dell'Adriatico. Però, conviene ritenere che la maggior parte del commercio italo-bulgaro si svolgerà in avvenire attraverso i porti dell'Egeo. Nei rapporti economici fra l'Italia e la Rumenia, un miglioramento a vantaggio delle esportazioni italiane e a discapito di quelle del blocco economico dell'Europa di mezzo consisterà sopra tutto nelle minori possibilità per l'Austria-Ungheria e per la Germania di favorire e di forzare l'invasione della Rumenia con i loro prodotti, mediante riduzioni ferroviarie segrete (refazie). Naturalmente converrà pure che i nostri esportatori adottino sistemi e metodi di concorrenza con quelli, efficacissimi, dei tedeschi.

Dal conflitto europeo, se opportunamente messo in valore, l'Italia ha, dunque, da sperare non poco per la sua posizione economica nei Balcani. Essa si rinvigorerà fortemente nei Balcani adriatici, che, sottratti all'orbita delle influenze commerciali austro-germaniche, dovreb-

bero entrare nella sfera d'attrazione dell'economia italiana. Essa acquisterà un nuovo mercato di espansione nella Croazia e nella Bosnia-Erzegovina finora legate al regime doganale austro-ungarico. Dal punto di vista della politica ferroviaria, essa avrà meno da temere le misure segrete di concorrenza adottate dalle ferrovie dello Stato austriache, ungheresi e germaniche.

Siamo giunti, così, al momento di esaminare i vantaggi mediterranei e coloniali del nostro intervento. I vantaggi mediterranei sono ovvii e sgorgano dalle considerazioni precedenti; come pure da quelli che dovrebbero essere i nostri benefici coloniali. La nostra posizione nel Mediterraneo avrà irrobustimento dal nostro dominio sull'Adriatico, dalla sicurezza delle nostre frontiere orientali, dall'estensione delle nostre coste lungo la Venezia Giulia e la Dalmazia, dallo strumento di espansione economica che in Trieste e Fiume strapperemo all'Austria-Ungheria, dal controllo che eserciteremo su tutte le correnti di traffico ondegianti fra l'Europa centrale ed il bacino mediterraneo, dall'aumentato nostro prestigio politico ed economico nei Balcani, dalla raddoppiata flotta mercantile. Non solo. Il nostro intervento nel conflitto europeo dovrebbe esser negoziato in maniera da assicurarci congrui compensi in un'eventuale spartizione dell'Asia Minore e per l'arricchimento coloniale che ai principali Stati dell'Intesa potrebbe derivare dal bottino coloniale germanico. Poichè non ci può esser dubbio di sorta che, se dal conflitto europeo alcune Potenze hanno da uscire con ingrandimenti territoriali, l'Italia debba ottenerne anche per sè la sua quota parte, aborrendo quella famosa politica delle « mani nette », per cui si rese altra volta così tristemente e beffeggiatamente celebre. Anche per questo non improbabile allargamento coloniale, la posizione d'Italia nel Mediterraneo si accrescerà d'influenza, mentre tutti i nostri sforzi militari, una volta razionalmente risolto il problema dell'Adriatico, potranno convergere al conseguimento dei nostri fini mediterranei, non solo politici, ma anche economici.

Entrando in campo a fianco dell'Intesa, per il raggiungimento dei propri interessi, con una guerra negoziata,

l'Italia, mentre non vincolerà per nulla la sua libertà avvenire, mentre, per il giuoco delle varie forze antagonistiche internazionali non avrà affatto bisogno di irrigidirsi al servizio di un potente gruppo d'alleanze, potrà trovarsi all'indomani del conflitto, non soltanto nazionalmente compiuta, ma anche arricchita di colonie, di prestigio politico e di influenze economiche.

### La finanza italiana all'indomani della guerra.

Naturalmente, per le finanze di tutti i Paesi, il conflitto presente è una calamità grave. Anche per l'Italia. E lo è, sia che il nostro Paese partecipi, sia che non partecipi alla guerra. Anzi, per le predette ragioni acceleratrici della fine del conflitto, l'intervento italiano potrà far risparmiare, anzichè far perdere alla finanza italiana, che adesso deve sopportare spese eccezionali per la preparazione e per la mobilitazione. Non solo. Ma l'intervento potrà riuscire alla finanza italiana preferibile all'inazione neutralista anche per altre ragioni. La partecipazione alla guerra ci dovrebbe assicurare determinati vantaggi territoriali ed economici, che l'assenteismo non potrebbe procurarci. Orbene, anche esclusivamente l'annessione delle nostre terre irredente accrescerebbe di parecchie decine di milioni le entrate ordinarie della finanza italiana, con ciò aiutandola a sostenere l'onere ricorrente dell'attuale fase di spese straordinarie. Anche da questo lato, dunque, l'intervento acquisitore di nuovi territori riuscirebbe vantaggioso alla Nazione.

Non crediamo, invece, di dover prospettare la eventualità di una partecipazione all'incasso di una grossa indennità di guerra da parte degli'imperi centrali. Come pure difficilmente l'Italia dovrebbe assumere a proprio carico la quota parte di debito pubblico austriaco gravante sulle terre irredente, poichè il debito pubblico austriaco è essenzialmente il prodotto di spese militari.



### Concludendo.

Tutte le ragioni economiche cospirano in favore dell'intervento dell'Italia nel presente conflitto. L'attuale aspro disagio sollecita la nostra entrata in campo, la quale deve porre fine alle sofferenze che il conflitto europeo sparge in tutto il mondo, nei paesi neutrali non meno che fra i belligeranti. Gli interessi economici della Nazione indicano chiara e precisa la via che dobbiamo seguire e gli scopi da raggiungere col nostro intervento. Questi scopi sono: la grandezza nazionale, politica ed economica della Patria.

---

# PROBLEMI ITALIANI

---

1. - *Gaetano Salvemini* — Guerra o Neutralità?
2. - *Luigi Einaudi* — Preparazione morale e preparazione finanziaria.
3. - *Alessandro Lustig* — La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito.
4. - *Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866.*
5. - *Mario Alberti* — Adriatico e Mediterraneo.
6. - *Giulio Caprin* — Trieste e l'Italia.
7. - *Guglielmo Ferrero* — Le origini della guerra presente.
8. - *Ugo Ojetti* — L'Italia e la Civiltà Tedesca.
9. - *Pietro Silva* — L'Italia e la guerra del 1866.
10. - *Enrico Burich* — Fiume e l'Italia.
11. - *Concetto Pellinato* — Russia, Balcani e Italia.
12. - *Diario Triestino, 1815 - 1915 - Cent'anni di lotta Nazionale.*
13. - *Antonio Piscel* — Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani.
14. - *Carlo Errera* — Il confine fra Italia e Austria.
15. - *Cesare Battisti* — Il Trentino italiano.
16. - *Pietro Silva* — Come si formò la Triplice.
17. - *Virgilio Gayda* — Gli Slavi della Venezia Giulia.
18. - *G. A. Borgese* — Guerra di redenzione.
19. - *Mario Alberti* — Il tornaconto della nostra guerra.
20. - *Luigi Barzini* — Gl'Italiani della Venezia Giulia.
21. - *Ezio M. Gray* — Germania in Italia.
22. - *Salvatore Barzilai* — Contro la triplice alleanza.
23. - *Lancillotto Thompson* — Il Risorgimento Italiano e gli irredenti.
24. - *Alessandro Dudan* — Dalmazia e Italia.

La raccolta "Problemi Italiani," è diretta da un Comitato presieduto da UGO OJETTI e composto da Luigi Bertelli, Giulio Caprin, Salomone Morpurgo.

*Abbonamento per ogni serie di Ventiquattro Volumetti Lire DUE.*

*Inviare cartolina vaglia agli Editori*

**RAVÀ & C.** - MILANO, Corso Porta Nuova, 19